DELLA STORIA
DEGLI AGRUMI

All' Illustriss., e Clariss. Sig. Sen. Presidente

PIER FRANCESCO
DE' RICCI.

LEZIONE ACCADEMICA

DI GIO. DOMENICO
CIVININI

SOCIO DELL' ACCADEMIA BOTANICA FIORENTINA.

IN FIRENZE, MDCCXXXIV.

Nella Stamperia di Francesco Moücke.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISS.MO, E CLARISS.MO SIG.RE

QUANTUNQUE il beneficar altrui, laudevoliſſima coſtumanza ſia da riputare, nondimeno viepiù la grandezza ſpicca del benefizio,

 quan-

quanto è maggiore, chi lo comparte.

Perlochè, io confesso ben volentieri a VS. Illustrissima, che strettissimo si è il legame, che alla sua cortesia senza pari, mi tiene obbligato, giacchè un Personaggio di tanto merito, quale viene da tutti ammirato per le rare e singolari virtù che sì nobilmente risplendono nell' egregio suo animo, non ha sdegnato di rivolgere benigni gli sguardi verso me

Povero d' argomento e di consiglio.

e farmi provar gli effetti della sua benignità. Laonde troppo senza fallo sarei da biasimare, se non mi risolvessi di dare qualche attestato di riconoscenza, a chi tanto del suo

fa-

favor mi fu grato; giusta l'avviso del buon Crisippo, guardandomi di non commetter quel sacrilegio, che tanto a lui pare degno di aborrimento, * *Ad hanc honestissimam contentionem, sic nos adhortatur Chrisippus, ut dicat verendum esse, ne quia Charites Jovis filiæ sunt, parùm se gratè gerere sacrilegium sit, & tàm bellis puellis fiat iniuria*. Questo riflesso mi spinse a superare il rossore, che mi tratteneva dal comparirle davanti con queste mal vergate carte concernenti la Storia degli Agrumi, tanto famosi, e cotanto in uso posti per gran parte del Mondo.

Conosco io pur troppo bene, che elleno sono sfornite di quelle quali-

* Seneca de benef. lib. 1.

tadi che potrebbero renderle agli ſpiriti più elevati gradite : elleno però ſaranno abbaſtanza fortunate, ſe ritroveranno nell' animo benigniſſimo di VS. Illuſtriſsima un generoſo compatimento ; Pregandola a non iſdegnare un offerta sì per altro vile, ma l'animo ricco di buon volere e ſcuſare cotanta baſſezza di ciocchè io umilmente li preſento ; in quella guiſa che il gran Monarca Artaſerze gradì il povero e meſchino dono dell' Acqua, la quale ſolo avea da poter preſentare alla dilui Maeſtà un rozzo Agricoltore.

Si degni pertanto VS. Illuſtriſs. di accoglier queſta mia diceria colla ſolita innata bontà ; ed io frattanto col più profondo riſpetto, ſupplican-

candola del ſuo alto patrocinio valevole tanto ad incoraggire i miei ſtudj, farò ſempre mia gloria di profeſſarmi

Di VS. Illuſtriſs., e Clariſs.

Umiliſſimo Servitore
GIO. DOMENICO CIVININI.

LEZIONE
ACCADEMICA.

Uantunque volte alle sì varie e ammirabili produzioni della Natura pongo mente, parmi che ella abbia voluto non ſolo far pompa delle ſue immenſe ricchezze, ma che all'umano intelletto volenteroſo d'apprendere abbia porta materia ben degna d' impiegare le ſpeculazioni ſue più ſublimi.

La vaſtità de' Cieli, il movimento sì regolato degli Aſtri, l'ampiezza dell'aria, e dell' Oceano, con quanto ſi racchiude nella loro immenſità, ſon degni ſoggetti del noſtro intendimento.

Quin-

Quindi è avvenuto, che in ogni tempo nobilissimi ingegni sollevarono in alto le ali, e tentarono fortunatamente, quasi Augelli d' altera vista, di affissarsi nell'opere più stupende della Natura, e di palesarne altrui i più reconditi arcani. Ma quando fuor de' termini non si uscisse di questa Terra, crediamo noi, che non si potesse con lode occupare la nostra mente? Voi chiamo in testimonio savissimi Accademici, i quali avete stimato bene d'impiegare i vostri nobilissimi talenti in considerare le cose le quali in questo nostro basso Mondo da' suoi inesausti tesori va la Natura giornalmente traendo; ed in vero quanto il vostro istituto, a chi sanamente giudica, dee sembrare commendabile! Le acque, gl' insetti, le novelle sorte di piante, e l'altre opere naturali, sono la materia delle vostre inchieste gloriose; e sì belle discoperte, alcuno di Voi oggimai ha fatto, che niuna lunghezza di tempo è per oscurarne la rinomanza.

Io, che godo l' onore d'essere ascritto in sì virtuosa Assemblea, non potendo tanto promettermi del mio scarso, e spossato ingegno, ho stimato bene in qualche guisa l' illustri vostre vestigia di seguitare. Non m' allontanerò dunque dalla terra, e sceglierò per soggetto dell' incolto mio ragionamento le piante.

Que-

Queste se ben si mira, più c' interessano a divisare de' loro pregi, che le cose più sublimi, e più nobili, reputate. Perciò Virgilio per bocca d' un chiarissimo Traducitore così ne favella.

Altra par nata agli edifici eccelsi,
Altra a tesser di se le navi ei carri,
Altra a far lance o pur saette ed archi
Armi temute nell' orribil guerra.
Altra ci nacque destinata al fuoco,
Altra a far ombra a peregrini erranti
Nel mezzo giorno, da coprir d' intorno
Con le ramose braccia i dolci fonti.

Per tacere di tante altre, che porgono a' viventi dolcissimo nutrimento, ed a' languenti co' sughi suoi salutari confacevol ristoro. Ma di tutti i pregevoli alberi, che la superficie adornano della terra; principalmente ho impreso a favellar degli Agrumi, come di quelli che fanno delle nostre delizie, non piccola parte, e del nostro terreno il principale ornamento.

Vero è, che al presente mi contenterò di favellare di quanto alla Storia d' esse piante appartiensi: riserbando ad altro tempo delle loro qualitadi ragionare. Per tanto su queste tre parti anderemo breve-

vemente ragionando, se gli Alberi degli Agrumi menzionati dagli antichi, sieno gli stessi che i nostri; donde sieno venuti: e quando furono trasportati in Italia.

Alle quali cose mentre m' accingo, della vostra benigna attenzione, vi prego ad essermi, secondo l' usata incomparabile gentilezza vostra, cortesi.

Ed in primo luogo son nominati da Teofrasto e da altri antichi Naturalisti, i Pomi di Media, d' Assiria e di Persia, i quali se ben diversi di nome, tutti vengono a dire una medesima cosa.

I Greci così li chiamarono dal luogo che li produceva; ed i Latini, non ischifarono sì fatta denominazione, ma più sovente d' appellarli Citri si compiacquero. Vi ha tutta volta avuto più d' uno che ha portato opinione il Pomo di Media, ed il Citro de' Latini, non aver significato lo stesso frutto. Ma impone a costoro il silenzio il valentissimo Dioscoride, il quale da Galeno, nella cognizione delle naturali cose, vien celebrato tra tutti il più esatto, ed intendente. Dioscoride per tanto si lascia chiaramente intendere, che i pomi di Media da' Romani si chiamano Citri. Ma di ciò caderà in acconcio ragionare ben tosto più lungamente. Esperidi ancora si trovano alcuna volta chiamati.

Ma

Ma che i pomi di Media ſieno una coſa medeſima con gli agrumi noſtri, allora di leggiero c' indurremo a credere, quando avremo eſaminata la deſcrizione, che ne ha fatta il diligentiſſimo Teofraſto; egli attribuiſce alla pianta le foglie odoroſe, ſimili ad una ſpecie di Corbezzolo. Se noi leggiamo queſto paſſo del nominato Filoſofo appreſſo Ateneo, ivi s' aggiunge, che la foglia ſi raſſomiglia, anche molto a quella dell' Alloro. Vi oſſerva ancora le ſpine liſce, molto aguzze, e forti; quanto al ſuo frutto, ſeguita Teofraſto, che non ſi mangiava in quel tempo, ma che ſi teneva in pregio per la ſua incomparabile fragranza; e che perciò ſi riponeva colle veſti per guardarle dalle Tignuole. Era creduto poſſente contro la forza de' veleni, ed il ſuo uſo verſava molto nel paeſe, in dare odore alla bocca. Conchiude la deſcrizione colla notabile proprietà della pianta, d' aver frutti in ogni ſtagione; ſicchè altre ſi coglievano già mature, altre erano ancora in fiore, ed altre ſi andavano maturando; Perlochè ſi poteva meritamente adattare a queſti alberi, ciocchè favoloſamente cantò il grande Epico Italiano del giardino incantato d' Armida,

Nel tronco ſteſſo, e tra l' iſteſſa foglia,
Sovra il naſcente fico, invecchia in fico,

Pen-

Pendon a un ramo, con dorata spoglia
L' altro con verde; il nuovo e il Pomo antico.

Queste parole di Teofrasto ebbe in mira il gran Poeta Mantovano che a buona equità altissimo fu appellato dal nostro Dante, ei così canta dello stesso Albero nel secondo de' libri, in cui delle faccende della Villa ragionasi.

Produce Media del felice Pomo
Gli amari sughi, e sapor tardo, e grave
Di cui non è più tosto, più possente
Rimedio alcun, che dalle membra scacci
L' atro veleno, allorchè l' empie crude
Femmine, i vasi attossicando e l' erbe
Con parole nocenti mescolando
Spogliar di vita i miseri figliuoli,
Non da lor partoriti, destinaro.
Essa gran pianta s' assomiglia al Lauro,
E se ampiamente non spargesse odore
Da quel diverso, si potria dir Lauro.
Ne per molto crollar che faccia il vento,
Caggiono a terra le sue fronde mai.
Saldo tenace ha il fior col quale i Medi
Chi più di lor difficilmente spira
Soglion sanare il grave odor del fiato.

E chi

E chi non ravvisa tosto nell'Albero sì al vivo ritratto gli Agrumi nostri? Dice Teofrasto, che le foglie sono simili a quelle del Corbezzolo o dell'Alloro, e Virgilio il conferma, e vi aggiugne, che non l' inclemenza della stagione, non la furia dei venti basta per ispogliarlo delle sue foglie, che sempremai su rami verdeggiano. Queste medesime prerogative godono i nostri Limoni, ed Aranci; Il sapore aspro, l' odore senza pari, i Fiori sì fortemente alle vette appiccati con altri contrassegni, che ci obbligano a credere una cosa medesima la Pianta di Media e le nostre degli Agrumi: ma quando ogn' altra riprova mancasse, questa sola basterebbe per mettere in evidenza la verità del nostro argomento. Non sono elleno queste nostre Piante così feconde, che non si contentano come le altre di produrre il loro frutto una volta l' anno? noi le veggiamo fiorire e promettere novelli Pomi, mentre alcuni sono oggimai alla loro perfezione arrivati, ed altri si vanno disponendo alla maturità, talchè in niuna stagione è questo albero spogliato di frutti.

Plinio ancora le vestigia seguendo di Teofrasto, e di Virgilio nella stessa maniera ci ha lasciato descritto l' Albero di Media, se bene con qualche picciola particolarità, che non si legge in

Teo-

Teofrasto; o sia che egli secondo il suo solito aggiugnesse qualche vivezza al passo, che traduceva, o sia perchè così trovasse registrato in alcuno di que'tanti libri, che in numero di duemila gli apprestarono i materiali per far la grand'Opera della sua Storia Naturale.

Tale è dunque l' Albero di Media, dal quale il Citro de' Romani, come pocanzi accennammo, non era punto differente: Non m' è nascoso però che alcuni valenti Uomini dell' Antichità, essere stati a questo sentimento contrarj.

A costoro impone il silenzio il Valentissimo Dioscoride, il quale da Galeno più di una volta nella cognizione delle naturali cose, e spezialmente di quelle che le Medicinali composizioni concernono, vien celebrato per esattissimo, ed al maggior segno intendente. Dioscoride pertanto si lascia chiaramente intendere, che i Pomi di Media son quei medesimi che si chiaman Citri, da' Romani; La sola Autorità d'Uomo sì grande varrebbe ad abbatter la contraria opinione d' Apulejo, e di Servio, ma noi di ciò non contenti, ci serviremo delle ragioni per dimostrarla falsa ed erronea. Quell' illustre Grammatico nella sposizione del passo di Virgilio, teste addotto appigliatosi al sentimento d' Apulejo, s' ingegna d' avvalorarlo

lo giusta sua possa: si fa egli forte coll' avere il Citro foglie maggiori dell' Alloro, e in secondo luogo, perchè non s' avvera di lui quel che dice Virgilio, cioè l' esser un grand' Albero, indi ne argomenta, che diverso sia l' Albero di Media dal Citro: Ma dovea considerare il buon Servio, che più d' una spezie si ritrova d' Allori. Ben tredici ne annovera Plinio, ed una tra queste, che ei nomina *Regia amplissima & Arbore & folio*. Con sì fatta sorta di Lauri intese Virgilio di paragonare la sua Pianta, sebbene a mio credere egli non ebbe tanto riguardo a questa somiglianza, quanto alla tenacità delle foglie, che salde, come quelle del Lauro, gli oltraggi non paventan dell' aria.

Che se il medesimo Poeta qualificò l' Albero di Media di Grande, ed il Citro (cioè le piante de' nostri Agrumi) non è che mediocre, non fa duopo prender di soverchio a rigore le sue parole: Chi non sa, il diritto conceduto a' Poeti d' ingrandire a loro talento i piccioli soggetti? senza scostarci dal nostro Poeta, egli è pur quelli che ci ha lasciato un ritratto della Republica dell' Api, quale per poco al gran Comune di Sparta, o di Atene si converrebbe. Nè sarebbe lungi dal vero il dire a questo proposito, che le nostre

Piante, osservate nel nostro Clima da Servio, piccole anzichennò, malamente da lui si crede, che in diverso paese non potesser esser maggiori. E per vero dire, ne' più de' luoghi dell'Italia soggetti a un freddo sì lungo, e sì contrario, non è permesso a queste delicatissime Piante, nate già in fervido clima di spiegar a lor talento le forze, e crescere ad un'altezza notabile. Quindi è che d'ordinario si custodiscono dentro i vasi per trasportarli ne' Portici ben chiusi lo Inverno, e sottrargli all' inclemenza della nemica stagione, ma ne' luoghi più caldi, come in alcune Isole della Grecia, ed altrove, se ne mirano le boscaglie intiere, e di tronchi più massicci e più vigorosi. Nè diversamente si dee credere che avvenisse nella Persia, paese assai caldo, e patria loro.

In questa discussione di cose è da valutarsi oltremodo l'autorità d'Ateneo; uno de' Savi da lui introdotti a favellare, sostiene l'Albero descritto da Teofrasto, non esser altro, che il Citro, uniformandosi a questo nel colore, nell'odore, nel sapore, e nelle foglie altresì.

Quindi si ricava, che gli Agrumi, sì da'Greci, come da' Latini, Uomini nominati, non si debbono giudicar diversi da' nostri, e quantunque eglino si contentassero di pochissimi nomi, e questi

ſti generali, dove in oggi molti ſe ne ſono introdotti per diſtinguerne le varie ſpezie: Non dee ciò recar maraviglia, poichè non abbondarono gli Antichi di queſte delizie, e fu loro aſſai ſe alcuna ne conobbero, mercè la lontananza de' luoghi, donde fu loro forza farne il traſporto; E che raro foſſe queſto frutto, ſi raccoglie chiaramente da Ateneo, il quale dice, che ſi riponeva tra le Veſti come un gran mobile fin all' età de' loro Avoli, quando il mangiarlo ancora non coſtumavaſi.

Qui mi ſembra, che alcuni ſaranno vaghi di ſaſapere, quale delle tante ſorte de' noſtri Agrumi corriſponda al Pomo di Media, o ſia il Citro: Il celebre Pierio Valeriano è di parere, che il primo de' nominati ſia lo ſteſſo che il noſtro Arancio, ed il ſuo ſentimento appoggia all' autorità dello Scoliaſte Greco illuſtratore di Nicandro. M. Temple non ſembra alieno da queſta credenza nel ſuo Giardino d' Epicuro.

Tutto il contrario l' incomparabile Salmaſio va opinando, che l' Eſperide, o ſia Pomo d' Eſperia debbaſi tener per l' Arancio *Veteres Hæſperidum mala*, così favella nelle eſercitazioni Pliniane, *vocarunt aurea, quod aureo colore eſſent, ergo ſit: potiùs aurata quam aurea. Hinc infima latinitas aurantia dixit pro auratis*: io facendo refleſſione

che questi pomi Esperii poco sia trovno dagli Antichi nominati in paragone di quei di Media, mi fo a credere, che fossero di pregio molto agli altri inferiori. Per tale riguardo potrebbe alcuno conietturare esser questi l' Arancio, spezie men nobile d' Agrumi: L' Albero di Media, pare che per esser più celebrato, meglio corrisponda a' nostri Cedri e Limoni.

Ma la natura non compartito avea questo pregio a' nostri Paesi, volle essa che lo riconoscessero dalle staniere contrade. Due gran Provincie contrastano della gloria d' aver tramandato nell' Europa una Pianta sì nobile, la Libia, e la Persia; Le parti della Libia, quasi campion valoroso, sostiene Giuba, non solo ragguardevole per la dignità Reale, ma Scrittore ancora dottissimo nella sua descrizione dell'Affrica, ed il nobilissimo Poeta Giovanni Pontano, stimò bene acquietarsi all' autorità di Giuba; onde disse

Quanquam sole suo, gaudetque calentibus auris
Et Patria Æthiopem meminit mauritiaque arva.

Il sopra lodato Salmasio ancora pare, che in parte s' adatti ad un tal sentimento; egli crede che l' Esperidi, che sono secondo lui gli Aranci, sieno

ve-

venute dall' Affrica in Grecia, ed in Italia, e che prima di loro, che de' Pomi di Media, s'avesse contezza: Ei pretende altresì, che queste Esperidi prendessero il nome di Citri appresso i Romani, il qual nome poscia fosse accomunato co' Pomi di Media, quando questi dalla Grecia fecero in Italia passaggio; La somiglianza che passa tra gli uni, e gli altri, persuase a contentarsi d'un solo nome, il quale però a lungo andare toccò a' soli Pomi di Media, e gli Aranci restarono in possesso del titolo di Pomi d'oro, o dorati.

Questo pensiero di sì grand' Uomo, e da dolersi, che non sia appoggiato sulla testimonianza di antichi nobili Scrittori, i quali sembran contrarii affatto, a quanto egli afferma, e veramente il principal fondamento di ciò, son le parole di Giuba, il quale chi non vede, che manifestamente favoleggia, quando egli dice, che Ercole trasportò i Pomi Esperii nella Grecia, e che questi erano i Pomi d'Oro sì celebri nelle Favole? cose tutte dalla capricciosa fantasia de' Poeti inventate; questo ricorrere, che fa Giuba alle favole, fa chiaro conoscere la scarsezza di prove migliori, che se potuto avesse produrre documenti più certi, non gli avrebbe obliati, giacchè era persuaso,

che risultasse qualche gloria alla sua Patria, dall'aver dato nobili Piante alle più famose Provincie dell' Europa. Perciò con gran ragione Ateneo si fa beffe d' un tal racconto, e graziosamente proverbiandolo lo accoppia colle favolose avventure dell'Ammiraglio Annone, di cui si legge fino a' nostri tempi un mal tessuto Romanzo, contenente la spedizione di lui fatta da'Cartaginesi nell' Oceano Atlantico.

E per risponder qualche cosa al Salmasio, se l' Esperide è venuta dall' Affrica in Grecia, e poscia in Italia, ed è stata la prima a chiamarsi Citro; ci dobbiamo forte lagnare de'Greci, che ci abbiano invidiata una sì bella notizia; Ma i Greci come vedemmo, si ridono di questa pretesa Pianta trasportata dall' Affrica, e lo stesso Ateneo, che innanzi ha menzionate l' Esperidi e ricavato da Panfilo che in Sparta si mettevano innanzi agli Iddii, e che erano odorose, ma non si mangiavano; passa a divisar d' altre frutte, ed arrivato al Citro, questò sostiene esser il medesimo, che il Pomo di Media; se fosse stata alcuna menzione fatta di quel che s' immagina il Salmasio dagli Autori accreditati, non sarebbe fuggita alla diligenza infatigabile di quel Greco eruditissimo raccoglitore di tante pellegrine notizie.

Ma

Ma perchè logorare il tempo in materia cotanto chiara e manifesta? basti a noi l' esser assicurati dall' autorità di tanti famosi perspicacissimi Scrittori, che tutti s' accordano in far venire dalla Persia nell' Europa questa nobilissima Pianta.

Ma quì, Virtuosi Accademici, mi s' oppone Plinio colla sua autorità, descritto, che egli ha l' Albero di Media, soggiunge, che l' eccellenza del suo rimedio invogliò le lontane nazioni a trasportarne i germogli nel loro Paese, mal grado però tutte le diligenze, la Pianta fuori del terreno natio, come fuori del suo Elemento non potette allignar giammai, *sed nisi apud Medos & in Perside nasci noluit*: che risponderemo per tanto a sì grande opposizione? se così passò la bisogna, dunque la Pianta non vide mai le contrade d' Europa, e saranno stati menzogneri quanti ci avranno testimoniato il contrario. Io credo, senza più lungamente aggirarsi essere stata la sorgente di tal sentimento di Plinio, lo sbaglio comune ad altri valenti Uomini antichi di creder l' Albero di Media diverso dal Citro d' Italia.

Del rimanente, che il Citro all' età di Plinio si trovasse in Italia, è cosa certa; poichè egli al fine del Capitolo, dove parla d' un altro Citro, mà solo pregiato per la bellezza del suo legname per

uſo delle Menſe, valutate talvolta il patrimonio d' un Senatore, nel fine dico di quel Capitolo; egli aſſeriſce trovarſi un altro Albero di queſto nome, producitore di un frutto odioſo ad alcuni, allo 'ncontro a molti gradito, e che ſerviva per ornamento delle Magioni.

Per le coſe addietro dimoſtrate ſiam venuti in chiaro, che non paſſa alcun divario tra l' Albero di Media, ed il Citro; ſe queſto dunque trovavaſi al tempo di Plinio in Italia, manifeſta coſa è, non eſſer vera la preteſa impoſſibilità del traſpiantarlo dalla Media, e ben molto probabile, che non abbia Plinio temerariamente così favellato: Egli l' Avrà letto appreſſo qualche antico, non troppo avveduto Autore, il quale avrà dato materia a Plinio d' errare, il che dottiſſimi Accademici non porgerà ammirazione a voi, i quali avrete veduto il Citro eſpreſſamente compilato dal Leoniceno dotto Filoſofo degli errori di Plinio, ed il famoſo giudizio ſopra il medeſimo del gran Salmaſio tra le ſue eſercitazioni Pliniane.

E dalle parole innanzi citate di Plinio ſi vede, che allora cominciava a pigliar piede l'uſanza di mangiar gli Agrumi; avanti a quel tempo, ſolo s' apprezzavano per l' odore e pel credito che avevano di rimedio potentiſſimo contro i Veleni, co-

me

me sentiste pocanzi da Teofrasto, e da Virgilio. Quel che questi solamente asseriscono, Ateneo conferma con un memorabile esemplo di due condannati a' Serpenti; eglino nell'inviarsi al luogo del supplicio ebbero da una pietosa Vecchiarella uno di questi Pomi, il quale mangiato non riceverono dagli avvelenati morsi degli Aspidi verun nocumento. Il Giudice nel dì seguente comandò, che si reiterasse il cimento, e ad uno de' colpevoli, permesso che di quei Pomi mangiasse, all' altro nò, ed esposti poscia alla rabbia di que' mostri velenosi, il primo scampò la mala ventura, il secondo ne provò i mortiferi effetti.

Or ritornando al mangiar degli Agrumi, introdottosi circa l' età di Plinio. Plutarco ancora non di molti anni posteriore a Plinio nelle sue questioni Convivali, ha registrato, che il mangiar le frutta di Media era una novella delicatezza, colla quale se n' erano ricevute parecchie altre, le quali a suo credere avean dato l' origine a nuovi non più provati malori.

Non pare adunque, che si possa rivocare in dubbio, che noi siam debitori alla Persia di Piante sì nobili e sì belle: non perciò in un tratto da si remoto clima, travalicarono nell' Italia. La Grecia anzi la più bella parte di lei è gloriosa,

l'At-

l' Attica dico, fu quella che primiera lo accolse. Da sì glorioso Paese, onde tanti altri nobili, ed utili ritrovamenti uscirono ad isbandeggiare la barbarie dell' Europa, anche questa delizia si diffuse per l' altre parti. In che guisa poi in Atene pervenisse questa Pianta, lo racconta Antifane il Comico, in un frammento di una Commedia conservatoci dall' erudito Ateneo; il passo è tale

Prendi o Donzella questi frutti oh quanto
Son essi vaghi e belli o sommi Dei!
Sappi pocanzi, il Re questo bel seme
Mandò d' Atene a' Cittadini in dono.

Quando dagli antichi Greci si nominava il Re, senza altro titolo, intendevasi per eccellenza il Monarca di Persia.

Fu dunque questo Re, che agli Ateniesi, allora benveduti da lui, fece sì gradito regalo, e di quì s' apprende in che guisa fosse portato in Europa; l' averne mandato il seme, fu il partito migliore, e nata la pianta, s' adattò al nuovo terreno, e non ingannò le speranze del suo coltivatore; ben tosto in altre bande si dovette propagare, finchè giunse poscia anche in Italia.

In che tempo facesse questo passaggio l'Albero di

di cui favelliamo, si potrebbe sapere agevolmente, se l' età in cui visse il Poeta Antifane, ci fosse appieno palese: il venirne in cognizione è impresa molto malagevole, per esser fiorito più d' un Poeta di questo nome.

L' opinione, che a me più sembra plausibile si è, che questo Antifane sia quel medesimo di cui favella lo stesso Ateneo sulbelprincipio del tredicesimo libro, di cui racconta un trattenimento, che egli ebbe con Alessandro, a cui recitò una delle sue Commedie. Fioriva adunque all' età d' Alessandro, ne in fatti l' Autor di quel frammento poteva essere anteriore di molti anni; poichè niuno de' più antichi di lui ha ricordati gli Agrumi divenuti proprj del terreno della Grecia; pare per tanto che possa stabilirsi coetaneo di Teofrasto il quale, come avete sentito, ne fa la descrizione che è sì minuta ed esatta, che non par possibile che ei potesse mai riuscir sì bene in ritrarla, senza averla avuta avanti gli occhi; niuna circostanza si lascia, tutto vi è a parte a parte espresso mirabilmente, talchè mostra d' averla avuta sottoposta a suoi sguardi. Perlochè si può concludere, che verso il fine della Monarchia Persiana, questa Pianta nel suolo Ateniese si stabilisse. Indi quando ella venisse in Italia, non mi è ve-

venuto fatto di ritrovare. Crebbe poscia il suo pregio, perchè gentilmente il gusto avvezzossi all' asprezza del Pomo, e maggiormente allora s' attese alla cultura di sì fatte Piante: onde è, che Macrobio, che circa il quarto secolo fiorì, ci fa sapere che era un gran pezzo, che erano queste Piante allignate in Italia *Persicum nomen originis suæ tenuit, licet jamdudùm nostri soli germen sit*. Ed a questo proposito mi piace arrecarvi un passo di Palladio, che serve altresì in conferma delle cose già dette, costui dunque che visse sul fine del secolo secondo così ragiona; *Asserit Martialis apud Assyrios pomis hanc arborem numquam carere, quod ego in Sardinia & in territorio Neapolitano in fundis meis, quibus Cœlum, & Solum tepidum est, & humor exundans per gradus quosdam semper sibi poma succedere*. Perciò ha avuto il torto il Ramusio, che in un de' discorsi delle navigazioni si è lasciato cadere dalla penna, che al tempo, che l' Imperio Romano fioriva, i Limoni, Cedri, ed Aranci, di cui è coperta in oggi l' Italia, non venivano d' altronde, che dalla Persia.

Fu, eziandio un poetico ingrandimento del gentilissimo nostro Poeta Alamanni, quando a proposito degli Agrumi, taccia la rozzezza degli Antichi,

tichi, che mancarono di sì degna delizia.

O rozza antica età che fosti priva
Di questo Arbor gentil, non aggia il Lauro
Non più l' Oliva omai, non più la Palma
Non più l' Edra seguace i primi onori
De' Carri trionfal, de' Sacri Vati.
Ma sien pur di costor, nè cerchi Apollo
Di altra fronde adombrar la sacra Cetra.

Le lodi che ei dà a sì nobil Pianta son molto giuste, le quali ajutate dall' arte, pregiatissimi frutti ognor producono, che tolgono nell' eccellenza dell' odore ad ogni altro il vanto, e dalle straniere nazioni, anche di là dall' Alpi volentorosamente si ricercano.

Sunt alii gustu mites, Limonia qualem
Gens habet Hetrusco, quæ laudatissima rure.

così il Francese Rapin.

Ma soverchio, savissimi Accademici, ho stancata la vostra sofferenza, e troppo mi sono abusato di quella benignità, che non avete sdegnato la Dio mercè di compartirmi; mio dovere sarebbe a Voi rendere infiniti ringraziamenti di favore

vore sì segnalato, ma perchè

L' ingegno paventa all' alta impresa

miglior consiglio sarà il tacermi, contentandomi di serbar nel petto d' un tal favore perpetua la rimembranza; tenendo una viva fiducia di altre volte più altamente ragionarvi delle qualità, e virtù de' Pomi di sì nobili Piante, siccome di sciorre la lingua in tributarie laudi di ringraziamento, a Voi degnissimo Presidente, e a tutta questa sì nobile, e virtuosa adunanza.

IL FINE.